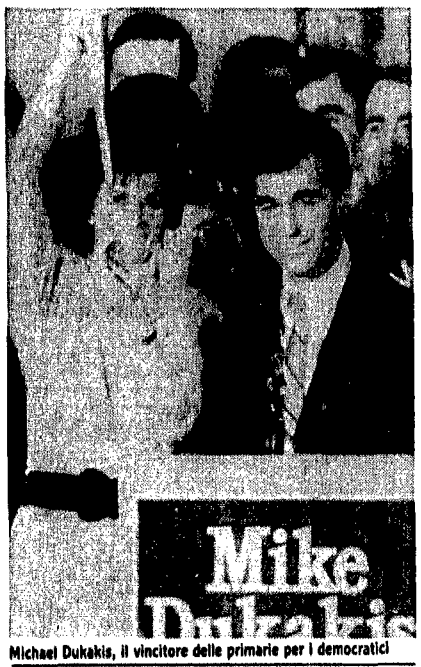
Dato per spacciato, il vice di Reagan ha battuto di larga misura il suo diretto avversario, Bob Dole
E ora, «arrivederci al Sud»

Fra i democratici, Dukakis si afferma nettamente in testa mentre Gephardt raccoglie i voti delle periferie industriali

Spettacolare rimonta per Bush



Michael Dukakis, il vincitore delle primarie per i democratici

Nel New Hampshire delle sorprese, un Bush dato per spacciato resuscita distanziando Dole. E fa un tonfo «il candidato della Bibbia» Robertson. Mentre tra i democratici la vittoria di Dukakis non basta ancora a dargli l'autorità di un «vero Mario Cuomo». E il secondo posto di Gephardt gli viene dai «blue-collars» delle periferie industriali inorriditi che l'America non sia più «number one».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Sento di avere molto in comune stanotte con Mark Twain: le notizie sulla mia morte erano grandemente esagerate», ha detto un Bush esultante, il sorriso largo così. «Siamo stati troppo buoni», è stato il commento stizzito di un Dole irritato coi suoi strateghi elettorali che l'avevano convinto a fare il signore e non attaccare Bush sotto la cintola. Sino all'ultimo secondo le proiezioni degli esperti davano Bush dietro Dole in New Hampshire, o al massimo testa a testa, e invece ha vinto con un margine notevolissimo: 38% contro 29%. Se perdeva o anche solo pareggiava con Dole, dopo essere arrivato ignominiosamente terzo in Iowa una settimana fa, il vice di Reagan rischiava di essere spacciato. Ora, forte della sorprendente resurrezione politica, Bush può dire all'avversario Dole «arrivederci nel Sud». Mentre tocca a Dole, privato della spinta inerziale avuta in Iowa, di innervosirsi, chiedendo pubblicamente a Bush di «smettere di dire bugie» sul suo conto.

Altra sorpresa in campo repubblicano il capitombolo del reverendo Robertson, che finisce ultimo, non solo dietro a Jack Kemp con il quale era in competizione per la rappresentanza dell'ala di estrema destra del reaganismo, ma anche al rampollo illuminato della dinastia di industriali chimici Pete Dupont. Anche per loro l'appuntamento è nella «fascia della Bibbia» degli Stati del Sud.

Più consono alle previsioni è stato il risultato in casa democratica, con il governatore del vicino Massachusetts Dukakis nettamente in testa col 37%; Gephardt, che era stato la rivelazione dello Iowa, secondo distanziato col 20% e Simon terzo col 18%. Malgrado che la differenza sia minima, Simon a questo punto rischia di finire fuori corsa perché non ha più soldi per il tour de force nella ventina di Stati in cui i democratici si pronunceranno il «supermartedì» 8 marzo. Spariscono Bruce Babbitt e Gary Hart che ha un bel dire che il suo quasi 5% rappresenta un'avanzata del 500% sull'1% nello Iowa e che di questo passo potrebbe diventare il nominato democratico tra otto settimane. Jesse Jackson con un dignitosissimo 9% in questo Stato dove di neri quasi non ve ne sono, mostra che può contare anche sul voto di molti progressisti bianchi. Ma il successo di Dukakis, che lo ha paragonato a quello che sempre qui 28 anni fa aveva ottenuto «un altro figlio del Massachusetts», John Kennedy, non è ancora sufficiente a indicare che uno dei «nani» democratici si piazzi nettamente in testa e sopra gli altri. E, intervistato a caldo, lo stesso sindaco di New York, Koch, ritira fuori l'idea di un Mario Cuomo che potrebbe essere chiamato a salvare le sorti della patria se si prolungasse lo stallo in casa democratica.

Ci avevano avvertito che il New Hampshire è terra delle sorprese e che gli elettori qui hanno fama di «bastian contrari» capricciosi. Ma le sorprese non sono inspiegabili. Secondo il sondaggio di opinione condotto dal «New York Times» e dalla Cbs tra gli elettori all'uscita dai seggi viene fuori ad esempio che Bush ha avuto soprattutto i voti dello «zoccolo duro» del partito repubblicano, di coloro che rivoterebbero per Reagan se questi potesse ripresentarsi, mentre Dole ha avuto i voti degli «indipendenti», di coloro che sono legati da vincoli di simpatia ma non di attivismo ufficiale col «Grand Old Party». Vantaggio decisivo per chi, come Bush, poteva contare su una macchina elettorale gigantesca e capillare come vicepresidente in carica: l'apparato di Bush era riuscito a contattare di persona qualcosa come il 35% degli elettori, mentre quello di Dole ne aveva raggiunto solo il 26%. Ma elemento controproducente per quando, come nelle presidenziali vere e proprie di novembre, sul candidato nominato dovranno pronunciarsi non solo quelli del suo partito, ma l'intero corpo elettorale. Il guaio per Bush è che, se è vero che da Eisenhower in poi i presidenti hanno dovuto prima vincere in New Hampshire, non tutti quelli che vincono in New Hampshire diventano poi presidenti.

Quello del New Hampshire è un voto tradizionalmente conservatore. Ma lo è stato più che mai stavolta, anche perché gli anni del reaganismo hanno significato per questo Stato dell'aris tocratico New England un miracoloso salto dal 25° al quinto posto nella classifica del reddito pro capite negli Stati Uniti. La paura di perdere il privilegio di uno sviluppo impetuoso ha pesato non solo sul risultato per Bush, che non a caso aveva fatto della promessa di non aumentare le tasse il principale argomento di polemica contro Dole, ma anche su quello in casa democratica. Dukakis ha vinto non solo perché i programmi della televisione di Boston, dove lui è governatore, arrivano nell'80% delle case del New Hampshire, ma anche perché è il più moderato dei proponenti di un ricambio alla Casa Bianca, dà un'immagine di efficienza democratica anziché di pericoloso rivoluzionamento dell'economia reaganiana. E l'analisi territoriale del voto mostra che Gephardt si è affermato secondo grazie ai voti delle cinture operaie di Manchester, Goffstown, Berlin e degli altri centri industriali dove l'appello per un'America che ridiventi numero uno nel mondo in campo industriale ha fatto colpo tra i «blue-collars» minacciati dal declino manufatturiero e dalla concorrenza giapponese.

«Waldheim si dimetta» dice il capo degli industriali

Il segretario generale dell'associazione industriali austriaci, Herbert Krejci, ha dichiarato che Waldheim deve dimettersi e che il leader del Partito conservatore del popolo, di cui Krejci stesso è membro, Alois Mock,deve riconsiderare il suo strenuo appoggio al presidente della Repubblica. Intanto la direzione del Partito del popolo si riunirà oggi per discutere la situazione creatasi con l'affare Waldheim. Le voci su eventuali elezioni anticipate nel frattempo si fanno sempre più insistenti.

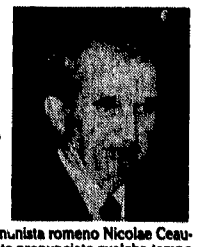
George Bush è dato favorito dai bookmaker

Le possibilità di George Bush di diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti vengono date 6 a 4 dai bookmaker di Londra(contro le 5 a 1 dei giorni scorsi). Bob Dole è invece dato soltanto 15 a 8, Pat Robertson 14 a 1 e Jack Kemp 50 a 1. Sul fronte democratico, Dukakis appare in risalita dopo la vittoria nelle primarie del New Hampshire (6 a 1 rispetto alle precedenti 11 a 2), Mario Cuomo, che pure al momento non è in lizza, è dato 8 a 1, Richard Gephardt e Albert Gore 11 a 1, Paul Simon 50 a 1.

La regina Elisabetta cerca un valletto ma nessuno si presenta

Lo stipendio è di circa un milione al mese più vitto, alloggio e naturalmente la divisa. Il posto di lavoro è Buckingham Palace, ma nessuno in Gran Bretagna, nonostante l'altissimo tasso di disoccupazione, sembra interessato a questo lavoro. Il posto è stato inserito negli elenchi dell'ufficio di collocamento di Norfolk da ormai due settimane. «Non si è fatto ancora avanti nessuno – ha detto il direttore – e dire che nelle nostre liste ci sono circa 150 giovani che avrebbero i requisiti richiesti». È un mistero perché il posto di lavoro al Palazzo reale sia stato così snobbato.

Cinque condanne per aver criticato Ceausescu



Cinque giovani agricoltori romeni sono stati condannati a pene fra i 7 e 15 anni per aver criticato il «culto della personalità» del capo dello Stato e del partito comunista romeno Nicolae Ceausescu. Le sentenze sono state pronunciate qualche tempo fa ma la notizia si è saputa solo ieri. Il giorno della festa nazionale, il 23 agosto 1986, i cinque avevano esposto manifesti di protesta contro il capo dello Stato.

Carnevale di Rio 255 morti

Secondo calcoli provvisori, fra venerdì sera e ieri mattina, ci sono stati a Rio de Janeiro e sobborghi 255 morti per fatti violenti, mentre circa 18mila persone sono rimaste ferite o comunque hanno avuto bisogno di essere medicate e curate nei vari ospedali. Queste cifre sono inferiori a quelle dell'anno scorso quando si ebbero all'incirca 330 morti e 23mila feriti, contusi e colpiti da malore. Investimenti e scontri automobilistici sono la causa principale dei decessi. Ci sono poi gli omicidi e infine gli incidenti di vario genere.

Agenti Usa lasciarono 23 chili di coca a Noriega

Agenti della «Dea», l'agenzia americana antinarcotici, avrebbero consegnato 23 chili di cocaina a militari panamensi della forza speciale sulla droga, comandata direttamente dal leader panamense Manuel Antonio Noriega come «tangente». Lo rivela la Washington Post precisando che altri 300 chilogrammi di coca sequestrati su un aereo diretto negli Usa furono lasciati proseguire per essere poi sequestrati in territorio americano ed essere usati come prova in un processo a conclusione dell'operazione.

Usa, licenziato uccide 7 persone e ne ferisce 5

Un ex dipendente di una società del ministero della Difesa americano ha ucciso sette persone (ferendone altre cinque) nella sede della società. Tra le vittime figura una donna che lo aveva respinto. La polizia di Sunnyvale ha riferito che Richard Wade Farley, 39 anni, si è arreso dopo essersi barricato nell'edificio per sei ore. Tre agenti lo hanno afferrato quando è uscito con le mani in alto conducendolo in cella

VIRGINIA LORI

Il primo ministro israeliano ha lasciato Roma

Natta e Napolitano a Shamir: «Uno Stato per i palestinesi»

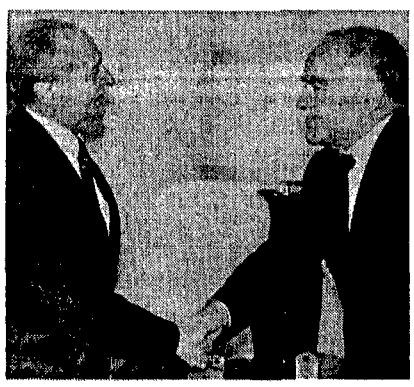
Il primo ministro israeliano Shamir ha lasciato l'Italia nella tarda mattinata di ieri, dopo un ultimo giro di incontri politici. Ha ricevuto, nell'ordine, Natta e Napolitano per il Pci, Nicolazzi per il Psdi e Altissimo per il Pli; in precedenza aveva avuto un colloquio informale, a colazione, con un gruppo di giornalisti. Non gli è piaciuto l'appellativo di «duro» attribuitogli unanimemente dalla stampa.

ROMA. Il segretario generale del Pci Alessandro Natta si è recato all'incontro, che era stato proposto da Shamir, insieme a Giorgio Napolitano, responsabile della Commissione affari internazionali del partito. Natta nelle scorse settimane aveva avuto numerosi incontri con esponenti palestinesi – tra questi Yasser Arafat a Tunisi e Faruk Khaddumi e Hanna Siniora a Roma – per esaminare i più recenti sviluppi della crisi in Medio Oriente. Nel corso dei vari incontri Natta aveva riaffermato la solidarietà dei comunisti italiani con la generosa lotta del popolo palestinese per l'autodeterminazione e per il diritto a vivere libero nella propria terra, nell'ambito di una soluzione di crisi che assicuri la pace e garantisca la sicurezza degli Stati della regione.

All'uscita dal colloquio con Shamir, all'hotel Hilton, un giornalista ha chiesto a Natta se col premier israeliano ci fosse stato uno scontro. «No, non abbiamo litigato perché abbiamo accettato l'invito che ci è stato rivolto; ma ognuno ha esposto le rispettive posizioni che sono, come si sa, assai distanti». E questa distanza, del resto già nota, è sottolineata dal tenore delle dichiarazioni che Natta ha rilasciato subito dopo.

«Abbiamo espresso al primo ministro israeliano – ha detto – la nostra condanna della repressione che il governo di Israele sta conducendo da oltre due mesi contro la inerme popolazione dei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza. Abbiamo chiesto che il governo ponga fine alle violenze omicide, alle espulsioni, ai rastrellamenti di massa; che vengano rispettati e garantiti i diritti umani e civili di questa popolazione sottoposta in casa propria ad un regime di occupazione militare che perdura da 21 anni; e abbiamo prospettato l'eventualità che la presenza di osservatori delle Nazioni Unite in questi territori possa concorrere allo scopo».

«Nel colloquio abbiamo ribadito – ha proseguito il segretario del Pci – che a nostro parere il processo di pace nella regione mediorientale richiede la convocazione di una conferenza internazionale, alla quale partecipino su un piede di parità, oltre ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, tutte le parti interessate, compreasa l'Olp. Gli obiettivi da perseguire si riassumono nella costruzione di un assetto di pace fondato sul riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e a creare un proprio Stato e sulla garanzia della sicurezza per lo Stato di Israele e per tutti gli Stati della regione. Lo stesso futuro democratico e progressista della nazione israeliana dipende, come hanno dimostrato di comprendere in queste settimane ambienti importanti all'interno dello stesso Israele e in seno alle Comunità israelitiche, da una condizione di pace nell'area e dalla collaborazione tra i popoli che la abitano. Le pregiudiziali oltranziste, l'esibizione e l'uso della forza, il rifiuto ad ascoltare la voce della ragione e del diritto non possono che aggravare ulteriormente la situazione, sia per le popolazioni palestinesi che per Israele».


L'incontro tra Natta e Shamir

«Queste sono – ha concluso Natta – le posizioni che abbiamo espresso al premier Shamir. Il Pci continuerà per parte sua ad operare per il raggiungimento di questi obiettivi, in collegamento con tutte le forze italiane ed europee, palestinesi, arabe ed israeliane, che in misura crescente li condividono».

Rinviato il viaggio del ritorno

Un altro morto a Hebron Rabin ammette «eccessi»

Shamir a Roma si è detto sicuro che Israele «riuscirà ad avere successo contro i disordini» e che «sta cercando nuovi metodi» per fronteggiarli; ma nei territori occupati i soldati continuano a sparare: un giovane ucciso e numerosi feriti presso Hebron, un bambino di 12 anni ferito a Gerusalemme. Rabin ammette degli «eccessi». Ma un altro ministro rivendica di fatto la paternità degli attentati di Cipro.

GIANCARLO LANNUTTI

Parlando in Parlamento il ministro Rabin si è assunto «tutte le responsabilità per l'operato delle forze armate», sostenendo di aver dato ordini «conformi alla legge» (naturalmente bisogna vedere di quale legge si tratta, dato che Israele continua ad applicare le «leggi di emergenza» del regime coloniale britannico). Ha comunque ammesso che vi sono stati degli «eccessi» e che due ufficiali sono stati sospesi per aver impartito «ordini irregolari». Di «eccessi» il ministro ha parlato soprattutto in riferimento al drammatico episodio dei quattro ragazzi palestinesi sepolti vivi. Ma sembra che in realtà nei territori occupati gli eccessi – come accusava giorni addietro un deputato della sinistra – siano la regola.

Ieri nel villagio di Shuyukh, presso Hebron, un giovane di 25 anni, Ismail Mohamed Hussein, è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco al cuore; ed è difficile sostenere che un colpo al cuore sia un colpo tirato «per sbaglio» o sparato «in aria». Altre otto persone (secondo il servizio stampa palestinese di Gerusalemme-est, quattro secondo le fonti militari) sono rimaste ferite, sempre da proiettili d'arma da fuoco; e a questi bisogna aggiungere una dozzina di feriti da proiettili di gomma e bastonate. Shuyukh è stato dichiarato «zona militare chiusa» e i giornalisti ne sono stati allontanati. Sparatoria con feriti anche a Gerusalemme-est, per la seconda volta in pochi giorni; un ragazzo di 12 anni è stato colpito nel sobborgo di Shueifat. Manifestazioni e scontri anche in altre località, come Ramallah e i villaggi di Si'ir e Kabatiya presso Nablus.

Ma la repressione nei territori occupati è soltanto una faccia della guerra condotta dal governo Shamir contro i palestinesi. Un'altra faccia è l'azione contro l'iniziativa della «nave del ritorno», una missione di pace che ha fatto saltare i nervi ai dirigenti israeliani e ha fatto ancora una volta dell'isola di Cipro il teatro delle imprese delittuose del Mossad. Shamir a Roma ha risposto con un «no comment» alla domanda sulle responsabilità israeliane nel triplice omicidio di Limassol e nell'attentato alla nave «Sol Phryne». Ma qualcun altro nel suo governo è uscito allo scoperto e ha rivendicato i due attentati senza mezzi termini. «Noi abbiamo annunciato – ha detto il ministro dei Trasporti Haim Corfou, citato dall'agenzia greca Ana – che non avremmo permesso alla nave di arrivare in Israele e se vi sarà un'altra nave reagiremo alla stessa maniera. Israele – ha aggiunto minacciosamente il ministro – non agisce soltanto a Cipro ma anche in Grecia». Più chiaro di così, evidentemente, non poteva essere. Ma il ministro della polizia Haim Bar Lev, sempre citato dall'agenzia Ana, ha rincarato la dose: «Abbiamo persuaso le società marittime alle quali i terroristi si erano rivolti, o si potrebbero rivolgere, a non partecipare a un'avventura del genere». E con quali mezzi sia stata fatta questa «opera di persuasione» lo si è visto nei giorni scorsi.

Tuttavia i dirigenti israeliani hanno sbagliato ancora una volta, almeno in parte, i loro calcoli. Sono infatti riusciti a impedire la partenza della nave, e a costringere i palestinesi – come è stato annunciato ieri ad Atene – a rinviare sine die il «viaggio del ritorno». Ma hanno mostrato a tutto il mondo chi è che si oppone alla logica del dialogo e della pace. «Andremo in missione di pace, senza armi», avevano detto il vescovo palestinese di Amman mons. Khoury e il vescovo francese mons. Gaillot, giunti ad Atene per imbarcarsi. Ed è proprio per stroncare questa missione di pace che a Tel Aviv si è deciso di ricorrere agli omicidi e alle bombe.

Londra: «Bonn fa il gioco di Mosca sui missili corti»

La signora Thatcher è venuta a Bruxelles per richiamare la Nato alla necessità di modernizzare le sue forze nucleari, a cominciare dai missili a cortissimo raggio sui quali i tedeschi vorrebbero, invece, l'apertura di un negoziato con l'Urss. A due settimane dal «supervertice» di Bruxelles l'alleanza appare divisa e incapace di ripensare la propria strategia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. La signora Thatcher viene a Bruxelles per richiamare la Nato all'obbligo immediato di modernizzare le sue forze nucleari tattiche, primi fra tutti gli Sr, i missili a cortissimo raggio (sotto i 500 chilometri) che son rimasti fuori dal trattato Usa-Urss? Il cancelliere Kohl, lo stesso giorno, prende l'aereo per Washington annunciando che va a spiegare a Reagan perché la modernizzazione non è affatto urgente e perché, anche su questi missili, bisogna aprire un negoziato con i sovietici. A due settimane dal supervertice di Bruxelles (il 2 e 3 marzo saranno qui tutti i massimi leader dell'alleanza, compreso Reagan), la cacofonia è stridente. Quella che dovrebbe essere, nelle intenzioni, la prova del nove dell'unità occidentale in vista del quarto summit Reagan-Gorbaciov, rischia di trasformarsi, nei fatti, in una plateale consacrazione delle discordie.

I toni, oltretutto, stanno montando. Dopo aver resistito per un po' ai giornalisti che cercavano di farle prendere atto del dissidio evidente con Bonn, l'imperiosa signora londinese a un certo punto, ieri, è sbottata: «I sovietici offrono la trattativa sugli Sr perché il loro obiettivo è denuclearizzare l'Europa. Chi propone lo stesso negoziato, in realtà, aiuta Mosca». Visto che è proprio questo quello che propone Bonn, è stato come dire che Kohl è una quinta colonna di Mosca dentro la Nato...

Nessuna reazione, per ora, dal cancelliere. Il quale negli Usa ci è andato con molta buona volontà ma con poche speranze di convincere Reagan e i suoi dell'opportunità di rinviare la modernizzazione. Il fatto è che la posizione del governo federale è oggettivamente difficile, presa com'è tra due fuochi. L'opinione pubblica e gli esperti, in Germania, ritengono, a torto o a ragione, che dopo l'eliminazione dei missili a medio raggio il permanere degli Sr rappresenti una intollerabile «singolarizzazione» della minaccia nucleare per la Germania stessa, anzi, per le due Germanie. In caso di guerra, infatti, essi esploderebbero tutti, o quasi, in territorio tedesco. Il cancelliere, però, non è abbastanza conseguente per affermare che quei missili vanno eliminati del tutto. Anzi, dopo i soliti tentennamenti, ha escluso di volere, dopo quelle sui missili con raggio tra 1000 e 5000 e tra 500 e 1000, una «terza opzione zero». Propone solo un negoziato specifico, per la fissazione di un tetto massimo. Tutti gli altri governi Nato, però, da quest'orecchio non ci sentono, e principalmente, con Londra, quelli di Washington e di Parigi, secondo i quali non solo sugli Sr non si tratta se prima non sarà stata eliminata la «schiacciante superiorità» dell'Est in campo convenzionale e chimico, ma si deve procedere subito al loro ammodernamento.

Il contrasto finirà sul tavolo del vertice, testimonianza della rissosa incertezza sulla futura strategia dell'alleanza che si è aperta con il «dopo euromissili». Incaricato di elaborare un «concetto globale» sull'atteggiamento da tenere sulle prospettive di disarmo, il Consiglio atlantico, finora, non ha elaborato un bel niente. Nessuno appare in grado di scegliere, perciò, tra le due alternative possibili: o l'accentuazione del disarmo negoziale, con una riduzione bilanciata delle minacce che in prospettiva non esclude una denuclearizzazione dell'Europa (obiettivo che in Germania è stato rilanciato proprio in questi giorni dalla Spd), oppure il mantenimento della strategia tradizionale Nato «come se» l'accordo sugli euromissili non ci fosse stato.

È quanto ha fatto ieri la Thatcher alla Nato, spezzando una lancia a favore della modernizzazione, che non riguarderebbe solo gli Sr (aumento dei «Lance» stazionati in Europa e ampliamento del loro raggio da 100 a 300 chilometri), ma tutte le armi nucleari non incluse nell'accordo Usa-Urss: bombe sugli aerei, Cruise su aerei e sommergibili, artiglieria nucleare e così via. Un massiccio riarmo nucleare, giacché la difesa del «mondo libero», dice la signora, ha ancora bisogno della dissuasione nucleare. Anzi, di più.

Libano meridionale

Ufficiale dei marines Usa in servizio con l'Onu rapito da commando sciita

BEIRUT. Un ufficiale dei marines Usa, in servizio presso le truppe dell'Onu in Libano, è stato rapito ieri pomeriggio da un commando armato mentre viaggiava con una jeep sulla strada costiera tra Tiro e Naqoura, centro abitato al confine con Israele.

Si tratta del ten. col. Richard Higgins, capo di un gruppo di osservazione forte di 60 uomini facente parte dell'Unifil, il contingente di pace delle Nazioni Unite, che ha il quartiere generale a Naqoura. La zona in cui l'americano è stato preso rientra nell'area dove operano i guerriglieri dell'Hezbollah o «partito di Dio», formato da musulmani sciiti vicini all'Iran.

L'ufficiale americano era accompagnato da una scorta di soldati delle isole Figi, che sono stati interrogati dal comando dell'Unifil per sapere quanti erano i rapitori e perché la scorta non è stata in grado di sbarrare loro il passo.